

Retate nel ghetto

Testimonianza di Rudolf Reder, uno dei tre sopravvissuti del centro di messa a morte di Belzec.

Rudolf Reder faceva parte di un convoglio partito da Leopoli (in polacco Lwow) il 16 agosto 1942. Arrestato in un sottoscala della sua fabbrica, venne condotto mediante un vagone del tram, insieme a numerosi altri ebrei di Leopoli, fino alla piazza del campo della via Janowska, luogo di raccolta prima della partenza per la stazione di Kleparow.

« Era sera. Ci hanno raggruppato in cerchio in una grande radura erbosa. Eravamo in 6000. Ci hanno ordinato di sederci senza poterci più rialzare, senza più muoverci, allungare le braccia o le gambe. Dall'alto di una torretta di osservazione, eravamo sotto l'obiettivo di un proiettore. Era tutto illuminato come in pieno giorno. Circondati da sbirri armati, eravamo ammassati gli uni sugli altri, tutti assieme: giovani, vecchi, donne e bambini di diverse età. Alcuni colpi di arma da fuoco hanno centrato il bersaglio. Colui che si era alzato aveva forse voluto morire. Abbiamo aspettato per tutta la notte. Regnava un silenzio di morte. Nessuno, né le donne né i bambini piangevano. Alle sei del mattino ci hanno ordinato di alzarci dall'erba umida e di sistemarci per gruppi di quattro. La colonna dei condannati si è così messa in marcia verso la stazione di Kleparow.

Tratto da, Rudolf Reder, *Belzec*, Cracovie, Centrlana Zydowsko Komisja Historyczna, 1999. p.44

Durante l'estate e l'autunno 1942, ebbero inizio nella parte meridionale del distretto di Lublino le deportazioni verso Lublino. Alcuni convogli, anche con più di 6000 persone, raggruppavano ebrei provenienti da diverse città. Izrael Gajst saltò giù da un treno che era diretto verso Belzec, sopravvisse alla guerra e scrisse poi le sue memorie.

« Sul posto adibito al raggruppamento nei pressi della stazione, c'erano diverse migliaia di persone di Bilgoraj, Tarnogrod, Frampol, Goraj, Krzeszow e di altri luoghi. Profondamente scosse, incoscienti, sofferenti la fame e il freddo, le persone rimanevano stese per terra. Mercoledì 4 novembre 1942 furono condotti dei vagoni vuoti nella stazione e venne quindi dato inizio al loro carico. Le guardie tedesche, armate di manganelli, erano disposte lungo tutto il treno e picchiavano a sangue gli ebrei affinché salissero sui vagoni. Quando il primo vagone fu riempito, spinsero i deportati nel secondo e così di seguito. Io salii in un vagone ricoperto di corpi di bambini in tenera età. Alcuni erano ancora vivi. Quelle bestie avevano caricato così tanta gente che i bambini erano rimasti schiacciati. Incastrati, soffocavamo tra i corpi e morivamo di sete. Alcune guardie lituane aprirono i portelloni promettendoci dell'acqua in cambio di denaro. La gente diede loro tutto quello che aveva. All'inizio i lituani ne distribuirono un po', recuperarono il denaro, ma poi non mantennero più la parola. Dicevano "avrà l'acqua quando sarai a Belzec. »

Tratto da Avraham Kronenberg (dir) *Zagłada Bilgoraja [l'exterminazione de Bilgoraj]*, Livre de la mémoire, Gdansk, Slowo/Obraz Terytoria, 2009, p. 191-192.

Kurt Gerstein, ufficiale SS, testimonia in merito alle attività del centro di messa a morte di Belzec.

Ingegnere capo delle SS, Kurt Gerstein mise le sue competenze a servizio dello Stato, presso l'Istituto di Igiene di Berlino. Nell'ambito delle sue mansioni, si trovò ad assistere ad una gassazione omicida a Belzec. Il 21 aprile 1945, Kurt Gerstein si costituiva prigioniero. Internato dalle autorità militari francesi, scrisse la sua testimonianza tra il 21 aprile e il 5 maggio 1945. Si suicidò nella prigione militare Cherche-Midi, a Parigi il 25 luglio 1945.

Estratto dal rapporto Gerstein.

« L'indomani partimmo per Belzec. Ai piedi della collina di sabbia gialla era stata installata una piccola stazione speciale dotata di due soli binari, situata immediatamente a nord della rete ferroviaria di Lublino-Leopoli. A sud, nei pressi della carreggiata, c'erano alcune abitazioni di servizio e l'insegna: « Ufficio di Belzec delle Waffen SS ». Globocnik mi presentò all'*Hauptsturmführer* delle SS Obermeyer, di Pirmasens, che con molta reticenza mi mostrò le installazioni. Quel giorno non si videro morti, ma un odore pestilenziale ammorbava tutta la zona. Di fianco alla stazione c'era una grande baracca "vestiario" con uno sportello "Valori". Più lontano, una sala con un centinaio di sedie, « Parrucchiere ». Quindi, un corridoio di 150 metri all'aperto, chiuso ai due lati da filo spinato, con la scritta: « Ai bagni e alle inalazioni ». Davanti a noi, un edificio simile agli stabilimenti termali; e a destra e a sinistra, grandi vasi con gerani e altri fiori. Sul tetto, una stella di David in ottone. Sull'edificio, la scritta « Fondazione Hackenholt ». Quel pomeriggio non vidi altro. L'indomani mattina, qualche minuto prima delle 7, mi fu annunciato: « Tra 10 minuti arriverà il primo treno ! ». Infatti, qualche minuto dopo, arrivò un treno da Lemberg (Lwow), 45 vagoni contenenti più di 6000 persone. 1500 erano già morte al loro arrivo. Dietro ai finestrini chiusi da filo spinato, si scorgevano i visi dei bambini, giovani atterriti, donne, uomini. Il treno si ferma: 200 ucraini incaricati di quel lavoro tirano via i portelloni e, con delle fruste di cuoio, cacciano gli ebrei giù dai vagoni. Un altoparlante dà le direttive: togliersi tutti gli indumenti, anche le protesi e gli occhiali. Attaccare insieme le scarpe con i pezzetti di spago distribuiti da un bambino. Consegnare ogni valore, tutto il denaro, allo sportello « valori » senza ricevere alcun biglietto, alcuna ricevuta. Le donne e le ragazze si faranno tagliare i capelli nella baracca del « parrucchiere » (...).

Infine, ebbe inizio la marcia. A destra e a sinistra, il filo spinato, dietro due dozzine di ucraini col fucile a tiro. Si avvicinano. Io e Wirth, ci troviamo davanti alle camere della morte. Passano uomini, donne, ragazze, bambini, neonati, mutilati, tutti completamente nudi. In un angolo, un grosso SS con un tono di voce paterno, dice a quei disgraziati: « Non vi accadrà niente di male ! Bisogna solamente respirare profondamente, fortifica i polmoni questa inalazione, è un mezzo per prevenire le malattie contagiose, sarà una bella disinfezione ! » Gli chiedevano quale sarebbe stato il loro destino. E lui rispondeva: « Gli uomini dovranno lavorare, costruire strade ferrate e case. Ma le donne non saranno costrette a lavorare, si occuperanno delle faccende domestiche, di cucinare. (...).

Salgono su per una scaletta in legno ed entrano nelle camere della morte (...) sospinti dagli altri che sono dietro di loro. Un'ebrea di circa quarant'anni, gli occhi accesi come due fiamme, maledice gli assassini; ne riceve qualche frustata da parte del capitano Wirth in persona, poi la donna scompare dentro alla camera a gas. (...) Delle SS spingono gli uomini nelle camere a gas: « Riempirle bene », aveva ordinato Wirth, 700-800 persone per una superficie di 93 m². Le porte si richiudono. Nel frattempo, il resto del carico del treno resta nudo in attesa. Qualcuno mi dice: Nudi anche in inverno ! Ma possono ammalarsi e morire! E' proprio per questo che sono venuti qui ! era la risposta.

In quel momento compresi il senso dell'iscrizione : « Heckenholt » [sic] : Heckenholt, è l'autista della Diesel i cui gas di scappamento sono destinati a uccidere quegli sfortunati. L'*Unterscharführer* delle SS Heckenholt si sforza di far partire il motore. Ma non funziona ! (...) Il Diesel si mette in modo. Fino a quel momento, gli uomini nelle 4 camere già stipate sono ancora vivi, 4 volte 750 persone (...). Trascorrono ancora 25 minuti. Molti sono già morti, è quanto si intravede dalla finestrella, poiché una lampada elettrica illumina a intermittenza l'interno della camera a gas. Dopo 28 minuti, pochi sopravvivono ancora. Infine, dopo 32 minuti sono tutti morti ! Dall'altro lato, alcuni addetti ebrei aprono le porte di legno (...°Come colonne di basalto, le vittime sono ancora ritte in piedi, non essendoci il minimo spazio per cadere a terra o per piegarsi. Persino nella morte si riconoscono le famiglie che si stringono per mano. E' penoso separarli, vuotare le camere a gas per il carico successivo.; i corpi vengono gettati, bluastri, umidi di sudore e di urina, le gambe sporche di escrementi e di sangue mestruale. Due dozzine di addetti ebrei si occupano di controllare le bocche dei morti, aprendole per mezzo di ganci di ferro. « Oro a sinistra, niente oro a destra! ». Altri invece controllano ani e organi genitali per cercarvi nascoste delle monete, diamanti, oro, etc. Dei dentisti strappano, con dei martelletti, i denti d'oro, i ponti, le corone. In mezzo a loro, il capitano Wirth. Si trova perfettamente nel suo elemento e mi mostra un gran barattolo da conserva, pieno di denti (...). Quindi, i corpi vennero gettati in grande fosse da circa 100 x 20 x 12 metri ciascuna, situate nei pressi delle camere a gas. Dopo qualche giorno i corpi si gonfiavano e il terreno si sollevava di 2 o 3 metri, a causa del gas che fermentava nei cadaveri. Dopo qualche giorno ancora, una volta terminato di gonfiarsi, i corpi si assestavano. Mi dissero in seguito che sui binari della ferrovia vennero bruciati i cadaveri per mezzo dell'olio Diesel, allo scopo di farli sparire... »

Tratto da«Il dossier Kurt Gertsein », *Le Monde Juif* , gennaio-marzo 1964, p 4-20, citato in *Revue d'histoire de la Shoah : Aktion Reinhardt*, n° 196, janvier/juin 2012.

In italiano, vedere anche S. Friedländer, *L'ambiguità del bene. Il caso del nazista pentito Kurt Gerstein*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 73-75. Traduzione di M. T. Lanza)-ndt